



Il segretario della DC, Flaminio Piccoli

INTELLETTUALI E DC

Nei momenti di crisi la Democrazia cristiana chiede aiuto alla cultura cattolica che ha sempre mal tollerata. Ma sarebbe un'alleanza impossibile. Ecco perché la fede non può fornire un supporto ai «mezzi ricchi e impuri» usati dal partito



Il diavolo e l'acquasanta

Ogni qualvolta che nella DC si inclina la certezza del potere, entrano in campo le ragioni ideali, di cui gli intellettuali sono i custodi; il rapporto tra la DC e gli intellettuali è un rapporto peculiare: esile e segreto fino all'esistenza quando il partito gode buona salute, fiailora quando le acque della politica si increspano. Allora la DC sembra rendersi conto che esistono territori al di là della politica, e tenta di affacciarvisi. Ma le succede come al pesce spinarello di cui parlano Konrad Lorenz e Franco Fornari. Il pesce spinarello perde vigore e aggressività a mano a mano che si allontana dal suo nido per inseguire l'avversario mentre li recupera riavvicinandosi; così la lotta tra due pesi spinarelli è un fenomeno e intermittente andirivieni. Allo stesso modo la DC si smarrisce ogni volta che viene stanata dalla politica; solo questa infatti è il suo nido, il suo riparo e la sua autentica fucina. Ci sono infatti in grado di esistere e di crescere anche al di fuori della sfera strettamente politica: fanno cultura, s'interrogano su se stessi, sulla società, sui diversi possibili sviluppi. La DC, fuori dalla politica, rischia l'annientamento. Quando incontra i suoi intellettuali, anziché riprendere forza, si confonde, si infastidisce, detesta; si trova costretta a confrontarsi su un terreno che non è il suo. Il loro linguaggio le è estraneo e potenzialmente nemico. Può arrivare a riconoscere che esiste un questo riconoscimento non le basta per decifrarlo e per renderlo funzionale. Del resto, proprio in ciò sono costituiti per tutti i decenni di esistenza: armonia la «orza e il limite della DC: il suo realismo, la sua estraneità all'utopia e alla profetia.

Il paradosso del cristianesimo

Accade anche stavolta che, dentro le pieghe delle vicende interne ed istituzionali del partito, prendano consistenza le figure che la normalità trascura e lascia in ombra. Non sto a fare nomi. Molti fatti recenti hanno ferito la DC in rapida successione: in queste condizioni che cosa hanno da dire gli intellettuali al partito? Mi pare che essi dicano essenzialmente due cose. Da un lato, criticano in forme anche dure il modo di essere della DC, la sua degradazione a macchina di potere, le sue degenerazioni, la sua menzogna nei confronti dei clienti, la sua riduzione ad apparato; e finché dicono questo, non fanno che contestare proprio ciò per cui, in larga misura, la DC è la DC. Dall'altro lato, rimproverano al partito il suo allontanamento dalle matrici del cattolicesimo democratico, il tradimento di una tradizione che attinge i suoi succhi vitali dalla microsociologia della

comunità contadino-religiosa, la sua resa alla massificazione come portato dell'economia neocapitalistica basata sul ciclo produzione-consumo. In questo caso, essi si presentano come interpreti della realtà culturale ed etica del mondo cattolico italiano, come testimoni della sua identità. Affidano a questo patrimonio il compito di rinnovare e di rinsanguinare il partito. Ripropongono cioè il problema della cultura cattolica (e, è possibile una cultura cattolica?) e del rapporto tra i cristiani e la storia.

Ora, a me sembra che sia proprio questo il nocciolo del discorso. La proposta del cattolicesimo democratico presuppone l'esistenza di una comunità cristiana omogenea e definita. Ma la definizione di un'identità cristiana in termini storici e culturali è stata in ogni tempo un'impresa disperata, e spesso una tragica fonte di equivoci. Maritain, che pure è all'origine delle elaborazioni dei migliori intellettuali cattolici di questo secolo (da Montini a Dossetti), lo ripete instancabilmente. Purtroppo, in Italia, non è stato evitato quello che Maritain considera il male peggiore, quella «temporalizzazione» che trasforma mendacemente il cattolicesimo in un partito e i cattolici in gente di partito. L'essenza del cristianesimo consiste nel riconoscimento dell'autonomia dei processi storici e della molteplicità plurale delle culture. In quanto fondata sopra un modo di conoscere e di gestire la realtà affidato ai mezzi umani, la civiltà che ne discende è connotata dalla di-

versità, dal cambiamento, dal rinnovamento. Come dice Jacques Maritain, questa civiltà poteva appunto svilupparsi soltanto nell'area del cristianesimo, perché tra le grandi religioni il cristianesimo è l'unica che riconosce la separazione tra la sfera del sacro e la sfera del profano. Tutto lo sviluppo morale, economico, culturale e sociale ha in quella distinzione originaria le sue sorgenti, in quanto da essa scaturisce il concetto di libertà e di responsabilità personale di cui l'Occidente è sostanzialmente la cultura moderna ne ha espresso compiutamente gli spendori e le miserie, il possesso e l'assoggettamento del mondo insieme ai sensi di colpa, alla solitudine e all'angoscia che derivano dal sentirsi in un universo in perenne divenire.

L'idea che tutta la storia del mondo occidentale (che è la Storia), con la sua enorme capacità di razionalizzazione e di dominio dell'universo naturale e sociale, discenda dal cristianesimo è precisamente opposta e antitetica a quella che spinge a rivendicare un'identità propria dei cristiani, gli elementi e i caratteri che distinguono i cristiani dagli altri. Il messaggio cristiano è il messaggio della liberazione: la verità va liberata. Ma la verità non appartiene a questo mondo. Il paradosso del cristianesimo consiste in questa duplicità del cristiano che lavora per il mondo, lo razionalizza, ne organizza le risorse, ma sapendo di non appartenergli perché tutte le realtà del mondo, e anche ogni suo sistema, ideologia o rappre-

sentazione, sono illusorie e variabili, ed egli non si identifica con nessun di essi, perché la sua salvezza è altrove. «L'anima vive nel corpo e tuttavia essa non appartiene al corpo; allo stesso modo i cristiani vivono nel mondo, e tuttavia non appartengono al mondo», dice un testo del II secolo, la «Lettera a Diogneto». Il cristiano possiede un punto di vista che gli permette di giudicare la storia, proprio perché è posto fuori della storia. Non a caso i cristiani danno il meglio di sé, anche in politica, laddove non sono al potere.

«Un trust mondiale per il Vangelo»

Se il messaggio cristiano è messaggio di liberazione, la ricerca dell'identità cristiana corrisponde al contrario, a un bisogno di difesa, di legittimazione, di segregazione. Essa è spesso un segnale dello sgomento che nasce quando nel mondo circostante avvengono fenomeni dei quali risultano indecifrabili la logica e il significato. Gli strumenti culturali che andavano bene in passato non funzionano più; quando si cerca di applicarli succedono disastri, e comunque ci si accorge che ormai la gente si rivolge altrove. Allora si mobilita la solidarietà di quelli che sono rimasti; si avverte l'esigenza di unire le fila, si alzano le voci; ci si conta, ci si riconosce, si ritualizza il proprio rapporto, si inventano occasioni e simboli di comunione. Ma di che cosa si ha paura e da

chi ci si difende resta in larga misura, e forse volutamente, inesplorato, altrimenti sarebbe chiaro che si tratta di qualcosa che ci appartiene in quanto emerso da profondi processi della nostra storia; che opporgli il titolo cristiano non vale perché in realtà non ha nulla a che vedere con rinnovare, non c'è bisogno di identificazione è soltanto il correlato dell'impotenza di fronte ai termini reali dei problemi e delle contraddizioni.

Questo orizzonte dei problemi, la rifondazione, o rinnovamento, della DC può sembrare piccola cosa. Forse lo è. Forse è una mera figura retorica. Quando c'è materia per rinnovare, non c'è bisogno di parlare di rinnovamento e di istituire comitati per promuoverlo. Ci si rinnova e basta. Per troppo tempo, i cattolici italiani hanno di posto tutto il loro fiducia nell'uso di quelli che Maritain, ancora lui, chiama i mezzi impuri e ricchi: le tecniche, la propaganda, l'organizzazione, le tattiche elettorali. Forse i cattolici italiani non sono più in grado di fare a meno di un loro partito. Ma su questa strada, dice Maritain, si finirà col creare una cultura cattolica che sarà un mezzo puro e povero per eccellenza, la fede.

A me sembra che il vero compito degli intellettuali cattolici, nelle incertezze e nei drammi di una grande transizione, non consista affatto nel fornire un supporto al potere della DC come di nessun altro partito, ma molto più semplicemente, e duramente, quello di riportare la funzione decisiva dei mezzi puri, di riappropriarsi dell'universo tecnologico e mercantile, dei valori non soggetti a scambio, di riaprire lo spazio dove hanno senso lo scandalo della croce, il primato dell'amore, il distacco da quel che tra il fare il torto e il patirlo.

Nell'Italia di De Gasperi, la DC poteva ancora utilizzare quel fenomeno che Pareto chiama «persistenza degli aggregati» (sentimenti religiosi, costumi, pregiudizi etc.). L'Italia di De Gasperi non conosceva il consumo né la comunicazione di massa; i problemi dell'abnorme urbanizzazione e dell'industrializzazione spinta dovevano ancora affacciarsi; la memoria collettiva funzionava ancora bene; il «senso del fallito», dice Ardigò, il tentativo zaccagniano di rifondazione della DC e la morte di Moro ha sancito la fine di ogni ipotesi riformistica. La storia italiana degli ultimi ottanta ha rotto ogni legame con la lontana società del dopoguerra, ma «nessun partito», aggiunge Ardigò, è uscito dalla crisi del dopoguerra (keynesiana, riformista, gramsciana, liberal-democratica). Nessun partito è uscito dallo schema del partito organizzato di massa, cui è seguita l'implosione di Robert Michels, sull'inevitabilità dell'oligarchia da organizzazione.

Se questi sono i problemi, è da intellettuali che si avverte l'esigenza di unire le fila, piuttosto che avere successo nei comitati lottizzanti delle assise DC.

Angelo Romanò

I sessant'anni di Luciano Lama Il sindacalista dell'Italia difficile



Scrivere di Luciano Lama, nel giorno del suo sessantesimo compleanno, non è certo agevole: specie per chi, come me, ne condivide, in questo momento, giorno per giorno, speranze, preoccupazioni, ansie, ed è per questo, forse, meno adatto a delineare un giudizio in poche righe distaccate su quello che hanno significato, nella vita del movimento sindacale italiano e del nostro partito, e per un corso lungo di anni, le idee, la passione umana e civile, la straordinaria capacità di lavoro del compagno Luciano Lama.

Il periodo che stiamo vivendo non è facile. Grandi ed evidenti sono le difficoltà del movimento sindacale. Ma guai a noi se, spinti dal contingente, dimenticassimo quello che ha rappresentato per il nostro paese, per l'avanzamento del regime democratico e per le condizioni di vita e di libertà di milioni di lavoratori italiani, il processo di unità e di autonomia del movimento sindacale italiano. Il nostro paese, nel profondo, non sta ancora a diventarvi un certo deterioramento, che appare evidente, nei rapporti fra sindacato e lavoratori. Credo che ne abbia sofferto, e che ne soffra, nel profondo, non soltanto la sua calma, nonostante la sua ostentata sicurezza. E credo anche che abbia riflettuto, e che rifletta, sui limiti e sugli errori del processo di unità e autonomia del movimento sindacale italiano. Tutti vi riflettiamo, da tempo. E quanto volte ne abbiamo discusso insieme. Ma mai siamo giunti a una qualche conclusione di ripiegamento o di rinuncia. Lavorare per l'unità e l'autonomia del movimento sindacale è più che mai necessario per l'avvenire stesso della democrazia italiana. La ripresa del processo di ripiegamento o di rinuncia. Lavorare per l'unità e l'autonomia del movimento sindacale è più che mai necessario per l'avvenire stesso della democrazia italiana.

La ripresa del processo di ripiegamento o di rinuncia. Lavorare per l'unità e l'autonomia del movimento sindacale è più che mai necessario per l'avvenire stesso della democrazia italiana. La ripresa del processo di ripiegamento o di rinuncia. Lavorare per l'unità e l'autonomia del movimento sindacale è più che mai necessario per l'avvenire stesso della democrazia italiana.

dissenso più o meno profondo. Nelle numerose riunioni, o incontri, o chiacchierate degli ultimi tempi, mi ha sempre colpito, anche nel corso di confronti dominati, a volte, da nervosismi di varia natura, la sua calma e sicurezza, la sua ostentata tranquillità, la sua tenacia nel perseguire l'unità dei lavoratori e nel difendere, come la pupilla dei suoi occhi, l'unità della CGIL. Di questo — io credo — dobbiamo esser grati, al di là delle polemiche, a chi ha sempre saputo, e ha saputo dire, che su varie questioni ci hanno diviso di volta in volta. In questo egli ha visto e vede il suo dovere di militante comunista: in questo, simile a Giuseppe Di Vittorio.

Certo, il compagno Lama non poteva restare indifferente, nel suo animo appassionato, di fronte alle gravi difficoltà del movimento sindacale e della CGIL, soprattutto per quel che riguarda un certo deterioramento, che appare evidente, nei rapporti fra sindacato e lavoratori. Credo che ne abbia sofferto, e che ne soffra, nel profondo, non soltanto la sua calma, nonostante la sua ostentata sicurezza. E credo anche che abbia riflettuto, e che rifletta, sui limiti e sugli errori del processo di unità e autonomia del movimento sindacale italiano. Tutti vi riflettiamo, da tempo. E quanto volte ne abbiamo discusso insieme. Ma mai siamo giunti a una qualche conclusione di ripiegamento o di rinuncia. Lavorare per l'unità e l'autonomia del movimento sindacale è più che mai necessario per l'avvenire stesso della democrazia italiana.

Lavorare per l'unità e l'autonomia del movimento sindacale è più che mai necessario per l'avvenire stesso della democrazia italiana. La ripresa del processo di ripiegamento o di rinuncia. Lavorare per l'unità e l'autonomia del movimento sindacale è più che mai necessario per l'avvenire stesso della democrazia italiana.

sviluppo, del progresso sociale, civile e culturale della classe operaia e del popolo.

E non può che essere il frutto di una ripresa politica, senza limiti e remore, di quel carattere democratico e di massa che caratterizzò l'inizio dell'impetuoso processo di unità sindacale nelle fabbriche e fuori, e che deve passare via burocratismi di varia natura, ritardi e pigriete culturali, appesantimenti paralizzanti, regole unitarie inebetite. Una nuova fase, cioè, del processo di unità e autonomia del movimento sindacale: che appare indispensabile a quelli che, come noi, vedono con grandi preoccupazioni l'aggravarsi ed espandersi dei fenomeni di frammentazione e corporativizzazione della società italiana, l'accrescersi delle contraddizioni nel popolo sotto l'inflazione, l'impoverimento dell'unità dei lavoratori ci appare sempre più la condizione per superare la crisi, scongiurare le forze della conservazione che sognano una rinuncia sul movimento sindacale ed operaio; fare avanzare la nostra democrazia verso le trasformazioni più profonde.

L'augurio che oggi facciamo al compagno Luciano Lama è che egli sappia essere il protagonista di questo rinnovamento del movimento sindacale italiano. L'augurio che oggi facciamo al compagno Luciano Lama è che egli sappia essere il protagonista di questo rinnovamento del movimento sindacale italiano. L'augurio che oggi facciamo al compagno Luciano Lama è che egli sappia essere il protagonista di questo rinnovamento del movimento sindacale italiano.

Gerardo Chiaromonte

Da oggi a Firenze un convegno che cerca di rendere giustizia ad un pensatore che non ha mai avuto la fortuna che le sue idee meritavano - Attualità di un'etica fondata sul rapporto fra scienza e lavoro

Il 15, 16 e 17 ottobre a Firenze, organizzato dall'Istituto Gramsci, si svolgerà un Convegno internazionale su Antonio Labriola, cui parteciperanno i maggiori studiosi del suo pensiero. Il Convegno sarà aperto da una relazione di E. Garin su Labriola e i movimenti positivisti, seguita da altre relazioni tra le quali quelle di Aldo Zannarà, di Cesare Luporini, di Valentino Gerratana. La fama di Labriola non ha assunto l'estensione che meritava; tuttavia alcuni eminenti rappresentanti stranieri hanno aderito a questo incontro di studi. Si può ricordare tra gli altri A. Tosci.

Antonio Labriola, l'incompreso

Labriola, in realtà, non ha avuto la sorte che è toccata ad altri teorici del marxismo: egli non ha trovato un interprete capace di fare epoca. Ciò dipende in parte dalle condizioni storiche in cui operò, vivendo in un paese, come l'Italia, ancora ai margini del conflitto tra le grandi potenze alla fine del secolo scorso; in parte dal carattere discorsivo dei suoi saggi, che nascondono la profondità della visione e l'ampiezza della cultura in un modo di argomentare che vuole essere programmaticamente semplice. Ciò non vuole togliere alcuna importanza ad alcune ricerche fondamentali, (per esempio di Dal Pane) ovvero ai vari tentativi di interpretazione, tra cui famoso resta quello iniziato da Palmiro Togliatti. Certo il Convegno si svolge in un diverso clima cultu-



Un ritratto di Antonio Labriola

rale che faciliterà la discussione e la comprensione reciproca. Tale novità è determinata da due fatti. Il primo di essi è che gli studi e le ricerche di tipo filologico hanno assunto un rilievo enormemente maggiore che nel passato. Citeremo, come esempi, solo la raccolta degli Scritti editoriali e il commento da Valentino Gerratana e la pubblicazione integrale delle lettere di Antonio Labriola a Benedetto Croce, generosamente e accuratamente eseguita da Lidia Croce. A ciò si aggiungono le minute scoperte di vecchi e giovani studiosi, da Luciano Procacci a Nicola Siciliani De Cumis.

Il secondo motivo sta nella riscoperta di alcune linee del suo pensiero che rivestono una forte attualità. Ne indicherò alcune. Labriola approda al marxismo per una via diversa dalla cultura dei classici della II Internazionale. Egli non è un monista come Plechanov o come lo stesso Kautsky; non è neppure un dialettico in senso stretto, di quelli, cioè, che tendono a riportare il marxismo entro l'intercetto terminologico di Hegel. Non è che egli eviti i punti centrali della dialettica, la contraddizione e gli antagonismi, ma la sua preoccupazione non è solo logica, è anche filologica, psicologica, storica in senso scientifico.

lunga dimistichezza col pensiero filosofico e scientifico, quell'andamento piano, cui mi riferivo sopra. Labriola, in Sicilia, sia nel momento di quella urbana alla fine del secolo. Tuttavia, se la lotta era dura, la condizione per la vittoria era la capacità di Labriola di vedere i bisogni di innovazione e trasformazione, che partivano dalle masse, con una direzione politica che fosse all'altezza dei grandi problemi del mondo. Certo egli non critica dotardarsi che la sua interpretazione del necessario allargamento su scala mondiale del postulato della concorrenza, come condizione per rendere possibile l'universale affermazione del nuovo principio associativo fosse schematica. Per quanto egli non abbia mai avuto una concezione meccanicistica del processo evolutivo, le nuove scoperte etnografiche, gli sembravano rendere anacronistica la permanenza nel presente di quelle forme localistiche ormai fossili. Se questo fu il suo errore di schematismo, non dobbiamo dimenticare la grande lezione che ci viene offerta dal suo pluralismo culturale e dall'avvertito consapevolezza del nesso tra lavoro e scienza.

In un'epoca in cui le opere del lavoro umano divengono minacciosamente potenzialmente distruttive, e in cui certa cultura, raccogliendosi, riscopre la sua vecchia funzione di tramite e di «servant del potere», la basilare scoperta del nesso strutturale e genetico tra lavoro e scienza si ripresenta come un punto di riferimento permanente delle forze progressiste del mondo intero.

Nicola Badaloni

Va in rovina la villa di Galileo

FIRENZE — La villa cinquecentesca all'Giollino di Firenze, dove visse gli ultimi anni e dove morì Galileo Galilei, sembra destinata ad essere trasformata in un centro internazionale di studi, inerenti soprattutto alle discipline scientifiche. Per il momento, però, i restauri dell'edificio, posto nella stupenda cornice di Arcetri sulle colline a sud di Firenze, segnano il passo. E' praticamente dal 1979 che non vanno più avanti le opere di restauro, mentre la villa, monumento nazionale di proprietà demaniale e data in concessione all'Università di Firenze, rischia così un ulteriore deterioramento in attesa degli indispensabili interventi. La Soprintendenza ai Beni Culturali, sulla base di un progetto di restauro elaborato dall'architetto Antonio Godoli, ha richiesto, nell'ambito del triennio 1981-83, un finanziamento ministeriale di circa un miliardo di lire. La concessione dello stanziamento sembra certa, ma non si sa quando potrà avvenire.

I sociologi discutono sull'Italia di oggi

Oggi a Roma si apre, a venti anni di distanza dal primo concorso a cattedra di Sociologia, il convegno italiano sul «Consenso e conflitto nella società». Il convegno è organizzato dall'Università di Roma, dal Centro nazionale di Prevenzione e Difesa sociale e dal Comitato Italiano di Liaison dell'ISA. La Sociologia si è ormai profondamente radicata nell'ISA italiana con 96 cattedre di ruolo e oltre 250 insegnamenti ricoperti per incipiente di nuove diverse facoltà, il linguaggio di questa scienza, d'altra parte, è penetrato nelle istituzioni e nei mezzi di comunicazione di massa. Il tema del convegno investe due argomenti fondamentali delle scienze sociali: il consenso e la solidarietà sociale, analizzati, soprattutto dalla Sociologia; il conflitto e il potere studiati specialmente dalla sociologia politica.